

LA SCELTA DEL PD

Il professore è il padre nobile del Pd: «Sarò al fianco di Walter» e come passando le consegne dice: «L'Italia che vogliamo si può fare»

Stoccata a Berlusconi: «Già due volte gli italiani hanno scelto noi. Allora abbiamo sconfitto un modo inaccettabile di intendere la politica»

Prodi: «Dopo le elezioni torneremo al governo»

di Ninni Andriolo / Roma

«L'Italia che vogliamo si può fare». Conclude così Romano Prodi, inventando una continuità lessicale tra la slogan della campagna elettorale del 2006 e quello che accompagna oggi il cammino di Veltroni. Standing ovation iniziale e molti applausi. Ma il Prodi di ieri non era lo stesso premier al quale l'Assemblea costituente di Milano aveva riconosciuto la funzione di punto di equilibrio quasi insostituibile per l'alleanza dell'Unione. A poche settimane dalle primarie che avevano incoronato Veltroni, quel riconoscimento non era affatto scontato. Oggi, invece, sembra un altro secolo. Il governo è in carica per il disbrigo degli affari correnti, si va a nuove elezioni, l'Unione non c'è più. E Prodi è sì il «padre nobile» del Pd - e il suo presidente - ma il gioco politico ed elettorale non è più nelle sue mani. Lui se ne fa una ragione e ostenta serenità. E da gran «signore», per dirla con Veltroni, ripete che non si ricandiderà per favorire un ricambio generazionale. Sarà «a fianco di Walter», tuttavia. E continuerà a dare una mano al Pd. «Nel nostro Partito Democratico io ci sarò ancora - sottolinea - Sarò ancora con voi, sarò ancora insieme a voi». Il Pd che concepisce il Professore, tuttavia, costituisce il «compimento del progetto che Walter ed io lanciammo con l'Ulivo».

Diversità evidente, ieri, tra l'approccio programmatico del leader Pd e quello che ha segnato il governo del Professore. Se non altro perché la fase è diversa. E le mediazioni imposte dalla variegata compagnia dell'Unione non hanno ragioni d'essere tra i democratici che oggi corrono «da soli». Da soli per vincere, perché questo è l'auspicio di Prodi, che avvia il discorso con l'elogio della «pazienza» e lo smentisce quasi subito con un gesto di stizza rivolto ai fotografi assiepati sotto il palco. «Dopo le elezioni potremo torna-

re alla guida del Paese», assicura il Professore che - è noto - vede come fumo negli occhi il ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi. E il Pd visto dal Professore può fare il miracolo. Il Partito democratico che vuole il premier è «una grande forza di centrosinistra» - non centrista, quindi - «che fa appello alla maggioranza del Paese» e che «affronta con spirito nuovo e idee nuove i problemi dell'Italia». C'è un legame evidente, però, tra presente e passato. Le «culture politiche» che si mettono assieme nel Pd, infatti, «affondano le loro radici» nel terreno «comune del riformismo».

Il bilancio dell'azione di governo, quindi. Con il riferimento alla zavorra caricata sulle ali dell'esecutivo dalle «incrostazioni e dai privi-

Il premier parla con orgoglio: «Attaccando il centrosinistra hanno attaccato l'idea del cambiamento»

Romano Prodi durante il suo intervento
Foto di Alessandra Tarantino/Ap



sante cattolico, quindi - «in questi anni si è generato e si continua ad alimentare un clima di scontro». Il monito di Prodi cattolico adulto è chiaro: «unità, laicità, modernità», è questa la ricetta «per disegnare l'Italia che vogliamo». Al messaggio che sembra rivolto anche alla Cei di Bagnasco e Ruini, Prodi poi ne fa seguire un altro confezionato apposta per replicare a Berlusconi.

«Già due volte gli italiani hanno scelto di affidarsi a noi - sottolinea il Professore - Abbiamo vinto le elezioni nel 1996 e, di nuovo, dieci anni dopo, abbiamo vinto nel 2006. In entrambe le occasioni non abbiamo sconfitto solo lo schieramento e il candidato che si opponeva a noi. Ma un modo inaccettabile di intendere la politica, di intendere il rapporto tra governanti e cittadini, tra democrazia e informazione». La vittoria sul Cavaliere, tuttavia, non è bastata per risolvere i problemi del Paese. Gli stessi che adesso, con il Pd, «sono più sereni» - potranno tuttavia essere affrontati. Un Partito democratico, quindi, Lo stesso che anche grazie «alla generosità di Piero Fassino e Francesco Rutelli», oggi «ha l'ambizione e le carte in regola per governare bene questo Paese». Ma il Pd che concepisce il Professore rappresenta «l'evoluzione dello spirito originario dell'Ulivo».

Il governo ancora. Che si è mosso «con coerenza» nel solco del «progetto» dell'Unione, coniugando «risanamento» e «crescita del Paese». «Non spetta certo a me dare dei voti su quanto abbiamo fatto - chiarisce Prodi - Tuttavia in serena coscienza posso dire che nelle condizioni date, siamo stati bravi. Forse, molto bravi. Certo siamo rimasti sotto il livello delle aspettative che il Paese aveva verso di noi. Questo perché il nostro progetto era un progetto di legislatura e il nostro percorso è stato interrotto ad un terzo del cammino».

leggi». E dai «poteri forti» che traggono forza dalla «debolezza del sistema politico». In questi anni, in sostanza, «attaccando il governo di centrosinistra» è stata attaccata soprattutto «l'idea di cambiamento». Un'idea che, ammette Prodi, «non siamo stati in grado di esprimere compiutamente», anche per via «dell'orribile legge elettorale imposta dal centrodestra». Ma sull'Italia vista da Prodi pesa anche l'insorgere di nuove tensioni tra laici e cattolici. «Chi, come me, si è formato nel clima del Concilio Vaticano II, dava per superata, per quasi risolta, la questione della laicità», spiega il Professore. Che avverte il «riemergere del conflitto con forza, quasi con violenza». E che si chiede perché «da più parti» - anche dal ver-

Sulla laicità ricorda il Concilio Vaticano II: «Davo per risolta la questione, ora il conflitto riemerge»

LA NOTA Implicito invito ai leader storici di Ds e Dl alla decisione di presentarsi secondo, lasciando ai giovani il posto di capolista

La scommessa di Walter: nuovi anche i candidati

«L'amalgama», così la definisce Pierluigi Bersani. L'«effetto caminetto», in sostanza, «mescola» ex ds ed ex dl e libera le discussioni sull'oggi e sul domani dalla fedeltà alle appartenenze di ieri. Reggerà alla prova delle liste da definire per le elezioni il nuovo feeling che si è creato tra i maggiori del Partito democratico? Che «l'amalgama» ci sia è un dato di fatto. Il clima che si crea nel loft quando si riuniscono i leader del Pd - assicurano - è sempre costruttivo. Si discute, si assumono posizioni e si tagliano trasversalmente i recinti dei vecchi partiti. Poi si decide. Certo si sono evidenziati - e permangono - idee diverse a proposito di ciò che dovrà essere il Pd, anche dal punto di vista organizzativo. Ma la formulazione esplicitata ieri da Salvatore Vassallo - «partito di elettori e tesserati» - dovrebbe mettere d'accordo chi aveva paura del «partito liquido» con chi temeva l'ingombro degli apparati. Nell'ultima riunione di Piazza Santa Anastasia - il più recente «caminetto» tra i leader Pd - si era discusso sull'opportunità di votare lo Statuto prima delle elezioni. Prodi, ad esempio, temeva che si potessero aprire discussioni interminabili che, durante l'Assemblea costituente di ieri, avrebbero potuto dare la stura a divisioni letali per l'immagine alla vigilia di una campagna elettorale decisiva. Alla fine tutti hanno ritenuto che sarebbe stato più utile mettere in campo un Pd pienamente operativo, fornito di regole e di principi ispiratori. Lo Statuto potrebbe essere rimesso in discussione dopo, superata la tornata elettorale. Con modifiche che potrebbero essere approvate da una maggioranza semplice e non più qualificata. Ma il Pd, intanto, si presenta alle urne gettando tutte le sue carte sul tavolo. E con un «rimiscelamento» che - poche settimane fa - sembrava una chimera. Certo, un risultato elettorale deludente potrebbe aprire

vecchie e nuove ferite. Oggi, però, l'aria è diversa. Un'altra musica ricordando il giorno nero del voto di sfiducia a Prodi. Ieri, anzi - ascoltando gli umori della platea democratica della Fiera di Roma - si avvertiva una moderata fiducia. Le mosse azzeccate da Veltroni in avvio di campagna elettorale - e la logica del Pd lepre che impone l'inseguimento a Berlusconi - hanno messo pepe nelle file democratiche. «Anche Prodi ha aiutato», spiega Barbara Pollastri. La fine prematura del governo, infatti, avrebbe potuto portare con sé una scia di veleni. Tutto questo non si è verificato, invece. Ed è stato il Professore a stroncare sul nascere le voci a proposito di una sua lista separata dal Partito democratico. «Nel '94 la novità era Forza Italia - commenta il vice ministro Cesare De Piccoli - Oggi la novità vera è il Pd». Partita aperta, quindi, a maggior ragione con l'Udc che si separa dal Cavaliere. «La fiducia, di solito la avverti solo alla fine di una campagna elettorale, quando le iniziative con la tua gente mettono entusiasmo - spiegano - Oggi, invece la avvertiamo già all'inizio della contesa». Insomma «l'amalgama» che si registra tra i leader - al di là degli accenti diversi (Veltroni che mantiene basso il livello della polemica e D'Alema che definisce il Cavaliere «un sito archeologico tirato a lucido») - non è ostentata ma «frutto delle cose».

«Nasce dalla consapevolezza di aver fatto la cosa giusta - dice ancora Bersani - Uno va in giro, vede la nostra gente che accorre alle iniziative e se ne rende conto». Ieri, ad esempio, appariva evidente che l'impostazione programmatica di Veltroni marcava una netta discontinuità dal programma del governo Prodi. Anche l'approccio di politica fiscale era assai diverso. Un dirigente Pd descrive così: «L'asse dell'iniziativa di Visco e di Prodi era più da riforma-

sma calato dall'alto, Veltroni punta più al consenso. Guardando ad altri temi, poi, anche le liste con Colaninno e con l'operaio della ThyssenKrupp puntano ad allargare il consenso». Discontinuità da Prodi, quindi. Il fatto è che di questa «oggi si sta facendo carico anche il Profes-

L'amalgama c'è. Lo dimostra il sì ai tre documenti. Né partito liquido, né apparati pesanti

sore». Perché la fase è cambiata e «all'Unione che imponeva la pratica della mediazione» si sostituisce «il Pd che va da solo e può avanzare proposte chiare». Accenti diversi, quindi. Dietro ai quali si intravedono magari concezioni diverse del Pd, ma non contrapposizioni esasperate. Da una parte la filosofia della discontinuità, dall'altra Prodi che invita a non dimenticare «le radici» riformiste di ciascuno o Bersani che incita a tenere «ben saldo il filo di ciò che siamo stati e di ciò che saremo». E le une e le altre che si stemperano nell'atmosfera soft dei caminetti democratici di Piazza Sant'Anastasia, «dove si discute e si decide». Clima che reggerà anche alla

prova delle candidature? La sfida di Veltroni - numero due dietro un capolista trentenne a Milano, a Roma e in una circoscrizione siciliana - chiama di fatto anche gli altri leader ex Ds ed ex Dl a compiere lo stesso passo indietro del segretario. Un modo per dare il senso di un rinnovamento generazionale. Nel caso si estendesse, sarà l'unico segnale? «No» assicurano dal loft. Perché, spiegano, Veltroni punta a gruppi parlamentari radicalmente nuovi. E il rinnovamento delle liste - candidature femminili raddoppiate, più giovani, più competenze - dovrà essere realizzato, naturalmente, d'intesa con i diversi leader. Spetta a Veltroni - però - l'ultima parola. n. a.



Foto di Massimo Viegi / emblema



Porta a Porta, tabella a tabella

Maleinguelettorali

◆ Fa bene il Presidente della Repubblica e del Csm a invitare a dissipare «sospetti sui rapporti tra giudici e politica». Troppo spesso si sente dire da tutte le parti anche pre-elettoralmente che «l'agenda della politica non deve essere dettata dalla magistratura». In realtà sarebbero i comportamenti dei politici ipotizzati come penalmente rilevanti a dettare l'agenda delle inchieste. Ma sono pinzillacchiere in confronto alla vera agenda elettorale dettata dalla tv, cioè soprattutto da «Porta a Porta». A Veltroni ad esempio Vespa ha detto un commovente «ci metta Lei una buona parola» riferendosi a lui stesso e ad un'eventuale nuova Rai. Ci metterà una buona parola il leader del Pd? E quello del PdL? Mah, saperlo. Sembrerebbe ormai piuttosto il contrario... E nel frattempo basterebbe che Vespa producesse un po' di numeri tra tante chiacchiere. Per esempio tabelle, magari in grande, sui costi raddoppiati dei rimborsi elettorali per meno di mezza legislatura «ma anche» sui risparmi del cosiddetto «election day» che accorpa politiche, provinciali e comunali. Oppure tabelle sul costo del pane in Italia, in Francia, in Germania ecc. Fossero i numeri a dettare per il futuro «l'agenda della politica»? **Oliviero Beha**

SLOGAN

«Si può fare» con autografo

Il gadget dell'Assemblea costituente del Pd è il manifesto «Si può fare» ma autografato da Walter Veltroni. Il cartello con lo slogan bianco-verde della campagna elettorale del Pd, che i delegati hanno sventolato all'ingresso in sala del leader come nelle convenzioni americane. Ma il cartello non basta, bisogna che Walter Veltroni lo firmi. Così, durante gli interventi, si forma davanti al palco una piccola fila ordinata di aspiranti all'autografo. Poco alla volta vengono fatti salire sul palco per ottenere finalmente la firma del candidato premier.